



Mons. Severino Poletto

**I miei
occhi
hanno
visto
la tua
salvezza**

*Lettera pastorale
per la missione
diocesana terza età*

INTRODUZIONE

Miei cari,

con questa Lettera Pastorale intendo offrire un contributo di riflessione per accompagnare la catechesi che in quest'anno pastorale dovremmo fare nelle nostre comunità per sostenere il cammino della "*Missione diocesana per la terza età*". Questa iniziativa si pone in continuità con il Piano Pastorale che la nostra chiesa locale si è prefissata per questi anni '90: un impegno da parte di tutti per una evangelizzazione straordinaria e capillare rivolta ad ogni categoria di persone (cfr. Lettera Pastorale "Noi non possiamo tacere"). Perciò, dopo il biennio della "Missione Giovani" ed un secondo biennio dedicato alla "Missione Spasi", siamo invitati ora a porre la nostra attenzione evangelizzatrice sulle persone della cosiddetta "terza età". L'ultima tappa delle nostre Missioni diocesane ci convocherà nel prossimo anno intorno ai bambini e ragazzi per verificare e rilanciare in modo più incisivo la prima e fondamentale loro formazione di base non solo per i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma anche e soprattutto

per una continuità di cammino di fede che duri per tutta la vita.

Guardiamo dunque alle persone della terza età. La terza età è difficile da definire anagraficamente, anche se il raggiungimento della pensione dal lavoro potrebbe essere considerato un criterio orientativo per indicare che una persona è entrata in questa preziosa e più matura stagione della vita. Molti giungono a questo traguardo ancora in buona età e con ottime condizioni di salute, altri invece vivono già nella prova a causa di malattie o di stanchezza interiore, frutto di difficoltà e fatiche vissute in precedenza.

Vorrei subito affermare che l'atteggiamento interiore da coltivare nelle nostre comunità cristiane nei confronti di questa fase della vita sia da parte di chi già vi è giunto sia di chi ne è ancora lontano, perché giovane, deve essere di grande apprezzamento, stima, rispetto, oltre che di attesa per quanto questi fratelli e sorelle cosiddetti "anziani" possono dare alla loro famiglia, alla comunità cristiana ed a tutta la società nel suo complesso.

Perciò è con grande simpatia che noi guardiamo ai nostri anziani. Vogliamo, con questa iniziativa della Missione diocesana per la terza età, dire loro che non devono sentirsi dimenticati od emarginati, ma al contrario, convincerli che sono la forza più preziosa della nostra chiesa. Essi infatti sono ormai giunti a quella pienezza di maturazione interiore,

ricca di sapienza e di esperienza, che li rende, in modo quasi automatico, maestri e testimoni di una umanità ricca di valori e di una fede più trasparente, perché temprata dalle esperienze della vita.

L'icona biblica che meglio mi richiama alla mente i tanti cristiani della terza età, che sono presenze molto significative nelle nostre parrocchie, è quella dell'incontro di Simeone col bambino Gesù di cui ci parla il Vangelo di Luca: «*Simeone era uomo giusto e timorato di Dio; lo Spirito Santo che era sopra di lui gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio: ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché **i miei occhi hanno visto la tua salvezza***» (Lc. 2, 25-30). In queste ultime parole di Simeone possiamo vedere la definizione più precisa della situazione del credente ormai maturato negli anni: Egli è uno che nella sua vita ha incontrato il Signore, lo ha visto con gli occhi della fede ed ha colto la preziosità del dono di salvezza. Ecco perché è importante che ogni membro della nostra comunità cristiana, dai bambini ai giovani fino agli adulti, sappia vedere nelle persone della terza età la figura di chi meglio ci rappresenta il dono della fede come salvezza e

perciò è capace di trasmettere e condividere questa ricchezza interiore con tutti.

Dice la Bibbia che la «*vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal numero degli anni, ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza; e un'età senile è una vita senza macchia*» (Sap. 8, 8-9). Per questo diciamo che non sono gli anni, ma il raggiungimento di una maturità spirituale che fa dei nostri anziani le persone più ricche spiritualmente, delle quali abbiamo bisogno per ricevere i doni della loro esperienza interiore e per ricambiare con la testimonianza del nostro amore, del nostro ascolto e della nostra assistenza generosa. Così si realizza un autentico "scambio di doni" tra le diverse generazioni e tutti prenderemo coscienza di quanto il mondo e la chiesa possono ancora ricevere da chi è più avanti negli anni.

Le mie riflessioni si articoleranno in quattro capitoli:

- 1. La fede ci guida ad una piena maturità di vita.**
- 2. L'onore di poter "servire".**
- 3. La stagione di una preghiera più grande.**
- 4. Il mistero della croce.**

I

LA FEDE CI GUIDA AD UNA PIENA MATURITÀ DI VITA



Partiamo da una constatazione. In Italia, e anche nella nostra Provincia e nella nostra Diocesi, sono ormai più numerose le persone che hanno raggiunto l'età della pensione di quelle che sono attualmente al lavoro.

Andare in pensione, raggiungere quella "certa età" non è soltanto un evento anagrafico. E' qualcosa che tocca profondamente la psicologia di una persona, creando reazioni diverse a seconda dei soggetti.

Molti si rallegrano di una ormai raggiunta libertà dagli orari di lavoro e dai ritmi stressanti della vita. Se la salute è ancora buona, come sempre più frequentemente accade, sembra di rinascere, di entrare in una stagione di serena tranquillità, nella quale ci si può dedicare con più disponibilità ad interessi personali più sentiti.

In questo contesto c'è chi assume a pieno tempo il ruolo di nonno e dedica volentieri tante ore e tante cure ai nipotini; c'è chi non si rassegna all'assenza di lavoro, senza il quale si sente inutile e perciò continua a lavorare

o addirittura a cercare nuove occupazioni; c'è chi accoglie volentieri le possibilità di rendere servizi a qualcuno, sfruttando la propria professionalità; c'è infine chi si dedica agli hobby o agli sport da sempre amati oppure semplicemente si abbandona alla sedentarietà attorno ad un tavolo logorandosi in interminabili partite a carte o in "ciance". C'è anche chi - come certe casalinghe - continua, senza nulla cambiare, la fatica quotidiana del governo della casa, accompagnata però spesso da lunghe e chiassose trasmissioni televisive che, insieme ai notiziari, forniscono inesauribili racconti a puntate...non sempre positivi per la crescita interiore della persona.

Nessuna di queste situazioni è uguale alle altre. Ogni individuo ha il proprio vissuto fatto di piccole gioie e molto spesso di grandi preoccupazioni. Tutti questi atteggiamenti esprimono però un denominatore comune: la ricerca di dare un significato alla propria vita, di salvarsi dall'inutilità e dalla solitudine, di trovare nella relazione con altre persone, sia nel dare che nel ricevere, quel tanto di amore senza il quale la vita non è più vita.

Ho tracciato un quadro della situazione di persone che hanno potuto raggiungere la terza età godendo ancora di buona salute. Ma accanto ad esse molte altre sono afflitte da disturbi fisici o da forme di tristezza, che oggi sono frequenti a tutte le età, ma che si acquisiscono con il passare degli anni.

1.1. IL TEMPO DELLE GRANDI DOMANDE

Una cosa è certa: a partire dall'età pensionabile il nostro spirito subisce una profonda modificazione. Se negli anni precedenti la vita era tutta occupata dal "fare", da quel momento non si può evitare di pensare. Le grandi domande sul significato dell'esistenza diventano pressanti e non si possono più eludere. Bisogna liberarsi dai pregiudizi e dal conformismo ed essere sinceri e onesti con se stessi. Diventa urgente prendere sul serio le grandi domande che ognuno di noi si porta dentro: **"Chi sono? Da dove vengo? Dove sto andando? E ancora : la realtà che mi circonda è assurda o intelligibile? La vita è un dono, un destino cieco o un caso? Perché questa sete di felicità che nessuna conquista riesce ad estinguere? Che cosa posso sperare e che cosa devo fare? Se vengo dal nulla e vado verso il nulla, sembra che non ci sia nulla da sperare e nulla da fare se non lasciarsi andare alla deriva. Se invece vengo dall'Amore infinito e vado verso l'Amore infinito ecco che mi si apre davanti un cammino, difficile forse, ma pieno di significato".** Chi evita queste domande fondamentali fugge da se stesso. (Cfr. "La verità ci farà liberi", pag. 19). Ma ad un certo punto della vita questa fuga non è più possibile. La malattia e la morte, che spesso ci passano accanto, cessano di avere i contorni di vicende lontane che succedono sempre agli altri. Si incomincia a guardare a questi eventi con più realismo, senza l'illusione,

tipicamente giovanile, che la vita è tutta una festa e che non finirà mai. Il problema del nostro destino, del significato del nostro agitarci, del perché si vive e del che cosa c'è al di là della morte si impossessa di noi e non ci consente di vivere bene se non ottiene una risposta adeguata.

Si può avere l'impressione che molti uomini e donne, in questa frenetica civiltà dei consumi, che non lascia spazio alla riflessione, riescano a vivere pur senza rispondere al problema del significato dell'esistenza. Ma così non è. Il nostro cuore sarà sempre inquieto se non troviamo una risposta alla domanda fondamentale: da dove veniamo e dove andiamo? Si può fingere che sia possibile vivere senza certezze, ma in realtà si è disperati o cinicamente rassegnati, e perciò senza prospettive.

1.2. TERZA ETÀ: TEMPO DI DIO

Tutto l'arco della nostra vita si svolge sotto lo sguardo di Dio. Egli sta alla porta, bussava per entrare nella nostra vita, per offrirci la sua amicizia, che ci orienta e ci rassicura. Dio è il Pastore che viene in cerca di ognuno di noi. Tutto il tempo della nostra vita è tempo della pazienza di Dio (Cfr. Rm 2, 4). Egli non si stanca di chiamarci e di aspettarci. Ma nella stagione della maturità della vita ci si rende conto di essere più sensibili ai richiami di Dio: le gioie vere della vita aprono il cuore ai valori dello spirito; le sofferenze, mentre rendono evidente la vanità delle cose che passano, manifestano vivamente il nostro desiderio di una roccia sicura a cui appoggiarci, di una felicità che sazi e non finisca mai.

E' nella pienezza della maturità della vita che Dio trova la strada più sgombra per arrivare al nostro cuore.

Egli ci chiede di accogliere il messaggio che ha inviato all'umanità per mezzo di Gesù e di lasciarci affidare a questo suo Figlio morto per amore nostro, risorto e presente nel mistero della Chiesa.

Dio ci propone la via della fede, che consiste nell'accogliere il pensiero di Cristo: Egli ci svela infatti il mistero di Dio e ci prende per mano per condurci all'incontro con Lui.

Ma la fede è un traguardo raggiungibile da tutti? Non occorre preparazione iniziata fin dalla giovinezza, cultura sufficiente, propensione dell'anima? La fede è un dono che Dio vuole fare a tutti. Egli chiede all'uomo di fare la Sua volontà, di consegnarsi al Figlio Suo, di seguire le orme di Lui: questa è la fede! Come la si può ottenere? "Per la sola misericordia di Dio" risponde Francesco d'Assisi, che ben conosceva il pensiero di Gesù. La fede è opera della benevolenza gratuita di Dio verso di noi, non frutto dei nostri meriti né delle nostre capacità.

Che cosa allora resta da fare a noi? Non rifiutare il dono, non resistere agli inviti di Dio. "*Beati i puri di cuore perché vedranno Dio*", dice il Vangelo (Mt 5,8). I puri di cuore sono coloro che non accettano la superficialità, che vincono il male, che rifiutano la pigrizia mentale, che tengono il cuore aperto alla verità anche se, quando essa arriva, esige un radicale cambiamento di vita.

Le immagini più belle delle persone dal cuore puro le troviamo tra coloro che incontrarono Gesù durante la sua vita terrena e lo pregarono con semplicità: «*Signore, fa' che io veda, che io senta, che io cammini... Signore, abbi pietà di me peccatore... Signore, aumenta la nostra fede...*»

1.3. LA FEDE LAMPADA AI NOSTRI PASSI

Il dono della fede, che Dio fa a tutti coloro che lo accolgono, è la vera ricchezza della vita, «è *lampada ai nostri passi*», come dice la Bibbia (Sal. 119).

Nella maturità degli anni, nel tempo in cui la nostra esistenza ha più bisogno di verità che di beni materiali, la fede è il tesoro più prezioso. Chi non vive alla sua luce è veramente un povero, sempre, ma molto di più se questo avviene nella maturità degli anni.

1.3.1. Con la fede conosciamo il fine della vita

Dio ci ha creati perché potessimo godere della sua stessa felicità. Egli ci ha voluti non per darci qualcosa di quello che ha fatto, ma per donarci Se stesso, perché la nostra gioia fosse senza limiti. E' questo il motivo per cui non esiste nulla al di fuori di Dio che possa farci pienamente felici. Siamo fatti per Dio.

Per poterci rendere partecipi della sua felicità, Dio ci ha fatti simili a sé, come afferma con commosse parole l'apostolo Giovanni: «*Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo real-*

mente! Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è» (1 Gv 3, 1-2). Quando il Signore si manifesterà, al termine della nostra esistenza terrena, noi lo vedremo «così come Egli è». E' il dono della vita eterna con Dio, che non significa assistere ad uno spettacolo, ma condividere da amici la sua stessa vita, il suo amore, la sua gioia infinita.

L'apostolo Paolo così configura la mèta della nostra vita: «*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*» (1 Cor 2,9). C'è dunque un piano di Dio nei nostri riguardi, un piano di amore che Egli realizza con infinita pazienza, senza lasciarsi scoraggiare dalle nostre debolezze, dalle nostre sordità ai suoi inviti, dai nostri peccati. Dio «*usa pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di salvarsi*» (2 Pt 3, 9).

Tutto quello che avviene nella nostra vita, compresi gli eventi tristi come le malattie, gli insuccessi, le delusioni, Dio lo fa rientrare nel suo piano d'amore. Dobbiamo convincerci che, nonostante le contrarie apparenze, e in maniera che a noi rimane misteriosa, la nostra vita è guidata dall'amore di Dio.

Questo però non può avvenire senza la nostra collaborazione. Dio ci ha creati intelligenti e liberi e rispetta la nostra libertà. Vuole donarci se stesso, ma

un dono può essere fonte di gioia solo nella libertà di chi lo offre e di chi lo riceve.

Nell'ultimo libro della Bibbia si leggono queste parole di Gesù: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). E' una frase densa di significato soprattutto se letta alla luce di tutta la Bibbia. Vi si coglie il desiderio del Signore di offrirci la sua amicizia. Essere amici suoi significa condividere tutto con lui, la sua infinita felicità, la sua eternità. Gesù dice: «Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15).

Per parte nostra basta che apriamo le porte del cuore, che abbiamo desiderio di conoscere Dio e di entrare nella sua volontà. Allora Egli cenerà con noi e noi con Lui. Questo significa che diventeremo somiglianti a Gesù nel pensare e nell'agire. Gesù ci renderà "conformi" a se stesso. Egli ci renderà santi come Lui è santo, ci renderà capaci di diventare «perfetti come è perfetto il Padre nostro che è nei cieli» (Mt 5,48). Questa nostra somiglianza a Gesù si chiama "santità", alla quale tutti siamo chiamati. Come Lui e con l'aiuto della sua grazia possiamo diventare miti, umili, desiderosi di vivere secondo la volontà del Padre, servizievoli verso i nostri fratelli.

Possiamo così comprendere appieno qual è il fine della nostra vita, come ci viene rivelato da Dio. Lo leggiamo in un brano famoso dell'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto

li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli sia il primogenito fra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rm 8, 28-30).

Le ripetizioni del pronome "quelli" non indica alcuni a differenza di altri. Il progetto è rivolto a tutti gli uomini, tutti sono stati chiamati a vivere eternamente con Lui, anche se dipende pure da noi accogliere questo misterioso progetto di Amore.

1.3.2. Con la fede conosciamo la via giusta della vita

Quando siamo stati battezzati e cresimati abbiamo ricevuto il dono dello Spirito Santo, che da quel momento vive in noi e parla al nostro cuore. La voce dello Spirito ci suggerisce il giusto cammino della vita. Per sentire questa voce occorre fare un po' di silenzio, riservarci delle pause di riflessione e soprattutto avvicinarci alla Chiesa che ci comunica la Parola di Dio. Questa parola è contenuta nella Bibbia, ma Gesù ha lasciato il compito alla Chiesa di introdurci alla sua comprensione, di imbandirci la mensa della Parola. A chi ascolta la Parola di Dio lo Spirito Santo rivela il cammino della vita. Che cosa ci suggerisce lo Spirito? «Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per voi» (Ef 5, 1-2).

di animazione e di riabilitazione esigono proprio il loro intervento vivace e generoso.

2.2. AMBITI DI IMPEGNO NEL SERVIZIO

Desiderando ora dare alcune indicazioni pratiche circa la pastorale della carità, che abbia come soggetti attivi e quindi protagonisti gli anziani, richiamo l'attenzione sui seguenti ambiti.

2.2.1. La Caritas parrocchiale

Nella parrocchia dove già esiste, la Caritas è spesso formata quasi esclusivamente da persone adulte o anziane, che svolgono il ruolo di sensibilizzazione dell'intera comunità e promuovono servizi vari in risposta alle esigenze e ai bisogni presenti sul territorio.

Sovente però si deve constatare come ci si trovi nella impossibilità di rispondere a tutte le richieste di intervento, perché il numero degli operatori è ridotto e perché alcune volte mancano, oltre le risorse umane, anche quelle economiche. L'inserimento di nuove persone anziane sarebbe di grande aiuto per potenziare e magari ampliare il servizio caritativo della parrocchia

Nella parrocchia dove ancora non esiste la Caritas e nessun altro gruppo caritativo, questa iniziativa della Missione Diocesana potrebbe essere l'occasione per promuovere il coinvolgimento delle persone anziane, finora assenti da un impegno attivo nella comunità e per costituire la Caritas parrocchiale, come vero organismo pastorale che renda visibile la testimonianza della carità

di tutta la comunità cristiana. Essa infatti è chiamata a porsi alla sequela di Cristo, il quale ha scelto in modo preferenziale i poveri e gli ultimi, da Lui dichiarati "primi" nel cuore di Dio e nel suo Regno.

Le Caritas parrocchiali o di Unità Pastorale sono, sia a livello nazionale che diocesano, percentualmente poche rispetto alla totalità delle parrocchie e quelle esistenti rischiano talvolta di ridursi a semplici "Gruppi Caritativi" in aggiunta ad altri già esistenti.

Al fine di ovviare a questo equivoco vorrei sottolineare come la "Caritas Parrocchiale" ha un suo senso se si esprime come una commissione o articolazione del Consiglio Pastorale della parrocchia. E all'interno di un progetto comune di parrocchia che essa può trovare una sua collocazione armonica:

- attraverso una integrazione con la catechesi e la liturgia;
- diventando anima e sostegno dei gruppi e delle iniziative di carità già esistenti;
- sviluppando nella mentalità e nella prassi dei singoli cristiani e di tutta la comunità nel suo insieme un atteggiamento costante di attenzione verso le situazioni di bisogno presenti sul territorio, senza dimenticare quelle su scala mondiale.

La Caritas parrocchiale o di Unità Pastorale così intesa può diventare davvero quell'organismo vivo che riesce a sensibilizzare tutta la comunità per un cammino di formazione alla carità, come caratteristica primaria del discepolo di Cristo. Crescerà in questo modo la capacità di sentire il richiamo delle

situazioni di povertà e la generosa creatività di saper dare risposte con forme concrete di condivisione.

2.2.2. Servizi domiciliari per gli anziani non autosufficienti

Anche agli anziani non autosufficienti va riconosciuto l'inalienabile diritto, nei limiti del possibile, di rimanere nel loro ambiente di vita e di non essere abbandonati dal punto di vista affettivo dalla loro famiglia.

E certo che non basta che la persona anziana rimanga nella sua casa per avere automaticamente la garanzia che la sua dignità e i suoi diritti siano garantiti e rispettati. Questo dipende infatti sia dalle condizioni esterne (rimanere nella propria casa anziché essere ricoverati in ospedale o in casa di riposo), ma anche e ancor più dalle persone che entrano in contatto con essa: familiari, conoscenti, infermieri, medici, assistenti sociali, assistenti domiciliari...

Tutti costoro potrebbero commettere anche a casa le stesse ingiustizie e le stesse violazioni di dignità che talvolta si notano in certi cronici o case di riposo. E doveroso soprattutto ricordare che gli anziani per vivere sereni hanno bisogno di rapporti umani frequenti e cari: di affetto con i figli, i nipotini, gli amici e con i membri stessi della loro comunità cristiana. Se sono privati di questi rapporti, un po' per volta perdono la voglia di vivere e si lasciano morire. Si hanno infatti dei casi di vera "eutanasia da abbandono". In questa prospettiva appare chiaro che quanto più si riesce a moltiplicare i servizi domiciliari tanto più gli anziani vedran-

no riconosciuto il loro diritto di rimanere in famiglia. In questa impresa, che sarà sempre più complessa nel futuro e nella quale dovrà essere più coinvolto l'Ente Pubblico, gli spazi di intervento da parte della comunità cristiana sono vastissimi, perché molti sono gli anziani soli e non autosufficienti, che necessitano di servizi non sporadici ma continuativi. Questo tipico servizio di carità, non episodica ma costante, la comunità cristiana può offrirlo solo alla condizione di poter avvalersi della collaborazione generosa di persone che, pur essendo avanti negli anni, sono ancora valide.

A titolo puramente esemplificativo si possono qui suggerire alcuni servizi che le Caritas parrocchiali o i Gruppi di volontariato potrebbero offrire agli anziani che sono in famiglia: amicizia, compagnia, acquisti, preparazione dei pasti, piccole cure infermieristiche, sostegno per una corretta assunzione dei medicinali, preparazione delle pratiche per eventuali ricoveri in ospedale, programmazione del rientro a casa, pulizia della casa, contatti con i servizi sociali e con gli uffici pubblici, assistenza religiosa soprattutto attraverso il servizio dei Ministri straordinari dell'Eucaristia ed il collegamento con il Sacerdote per quell'assistenza spirituale che è riconducibile esclusivamente al suo specifico ministero.

2.2.3. Servizi nelle case di riposo

Le case di riposo sono e saranno sempre più strutture necessarie nella nostra società, anche se non sono né l'unica né la prima soluzione da dare ai problemi degli anziani, come abbiamo detto sopra. Comunque è importante qui ricordare che le nostre comunità cristiane devono interessarsi agli anziani ospiti delle strutture residenziali presenti nel territorio della parrocchia, per evitare che questi luoghi diventino piccoli mondi isolati dal resto della comunità, quasi fossero dei ghetti.

Per raggiungere questo obiettivo occorre collaborare lealmente con i responsabili di queste strutture e trovare i modi più opportuni per una presenza del volontariato finalizzata a favorire ed a promuovere iniziative di socializzazione e di svago, ma anche e soprattutto di animazione culturale e religiosa.

Quando per un anziano si rende necessario uscire dalla propria famiglia per entrare in qualche struttura residenziale, il cambiamento di vita sarà percepito in modo meno drammatico se nella comunità era stato abituato a sentire vicine tante persone, le quali continuano a seguirlo anche nella nuova situazione.

In una visione corretta della pastorale per gli anziani dobbiamo ricordare che il primo compito della comunità cristiana è promuovere una nuova cultura che riconosca e difenda nell'anziano la sua piena dignità di persona.

L'essere umano infatti vale non perché produce, ma perché è persona, l'unico essere che Dio ha voluto per se stesso ed al quale ha comunicato per dono gratuito la dignità di figlio e la partecipazione alla sua stessa vita.

Forte di questa convinzione la Chiesa sarà sempre in prima linea per contrastare ogni cultura di morte e di emarginazione, annunciando con coraggio il Vangelo della vita e dell'amore ed impegnandosi a promuovere istituzioni e servizi che siano veramente innovativi ed esemplari.

IV

IL MISTERO DELLA CROCE



Parlando della terza età mi sono preoccupato di mettere in evidenza la grande riserva di ricchezza spirituale e di sapienza umana che sanno esprimere le persone che la vivono. Ora è il momento di parlare anche di un altro aspetto di questo periodo della vita col quale molte persone sono spesso chiamate a fare i conti: il problema della sofferenza, della malattia e poi anche (perché non parlarne?) il dramma della morte. E' questo un discorso necessario per aiutare le persone ad educarsi per tempo, creando quelle condizioni interiori di fede e di abbandono in Dio che consentono di vivere la prova, quando si presenta, come un'occasione di crescita spirituale e non di disperazione. S. Paolo ci ricorda che *«le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi»* (Rm 8, 18).

E Gesù, riferendosi al momento della sua passione e morte sulla croce, da lui definito «la sua ora», ora preparata ed accettata con grande determinazione e con straordinaria disponibilità d'amore per noi, ci invita a

guardare a lui per trovare speranza: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32).

4.1. INTERROGATIVI DI FRONTE ALLA SOFFERENZA E ALLA MORTE

Quando si è giovani normalmente si tende ad avere una visione della vita per lo più illusoria, perché la si pensa senza grossi problemi, ricca di soddisfazioni e soprattutto priva di croci o di particolari difficoltà. Spesso questo avviene anche per la superficialità di chi non si guarda attorno, e non vede la realtà in tutta la sua crudezza, perché poco abituato a riflettere. Si ha talvolta l'impressione che molti giovani seguano un mistificante e falso richiamo che dice loro: «Non preoccuparti di ciò che non va, per adesso pensa solo a divertirti!».

Ma questa illusione è destinata a durare poco. Man mano che gli anni passano i segni che annunciano le difficoltà della vita, le malattie ed anche la morte si manifestano sempre con maggiore frequenza. Il progressivo declino fisico, la morte di conoscenti, amici o parenti, qualche volta l'arrivo di malattie gravi, la minore possibilità di svolgere ruoli attivi nella società, il dover fare i conti spesso con la solitudine, sono tutte esperienze di sofferenza che annunciano con insistenza la presenza minacciosa del dolore e della morte.

Le domande sul perché della sofferenza e della morte diventano allora insistenti. Si tratta di domande inquietanti ed estremamente impegnative. Per di più il contesto sociale complessivo non aiuta a dare una risposta a questi interrogativi proprio perché evita, con molta cura,

di confrontarsi su questi argomenti. I motivi di questa censura sono facilmente comprensibili: la totale mancanza di risposte plausibili, al di fuori della fede, impone di non parlarne. Il silenzio e la rimozione lasciano ancor più soli e angosciati quanti invece devono necessariamente fare i conti con questa realtà.

4.2. IL SENSO CRISTIANO DELLA SOFFERENZA E DELLA MORTE

Pur consapevole che non è facile presentare in poche parole la visione cristiana della sofferenza e della morte, cercherò di richiamarne i punti essenziali, invitandovi per un approfondimento a leggere la Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II «*Salvifici doloris*».

Bisogna subito indicare il nucleo centrale della fede cristiana: la **risurrezione di Cristo**. E' infatti proprio la risurrezione di Gesù che dà al cristiano la certezza di un significato della sofferenza e della morte e la possibilità di un loro superamento. La prima convinzione che dobbiamo costantemente alimentare con la fede e la preghiera è questa: la sofferenza e la morte non sono l'ultima e tragica parola sulla storia dell'uomo. Il destino finale di ogni uomo è la risurrezione, la vita eterna. Gesù Cristo ha vinto il peccato e la morte: «*La missione del Figlio unigenito consiste nel vincere il peccato e la morte. Egli vince il peccato con la sua obbedienza fino alla*

morte, e vince la morte con la sua risurrezione» (SD 14).

Questa certezza della risurrezione e quindi del superamento definitivo della sofferenza e della morte costituisce il cuore della speranza cristiana.

4.2.1. Perché la sofferenza?

Rimane però la drammatica domanda relativa al perché, per arrivare alla vita eterna, si debba passare attraverso l'esperienza della sofferenza. Si tratta di un interrogativo che da sempre inquieta l'uomo. I saggi dell'Antico Testamento sostenevano che la sofferenza era la punizione inviata da Dio a motivo del peccato. La sofferenza appariva così come un male "giustificato": chi ha peccato viene punito da Dio, ma, se si pente, viene perdonato e liberato dalla sofferenza.

Giobbe giustamente rifiuterà questo modo di spiegare la sofferenza sostenendo che non è affatto vero che ogni sofferenza sia conseguenza del peccato e abbia carattere di punizione. E' infatti sbagliato intendere la sofferenza come conseguenza diretta dei propri peccati.

Anche Gesù esprime chiaramente questa idea quando non accetta la mentalità di chi tende a mettere in rapporto diretto una malattia con eventuali colpe personali. Infatti nella vicenda della guarigione del cieco nato, quando i discepoli domandano se costui sia nato cieco per un peccato suo o dei suoi genitori, Gesù risponde con fermezza: «*Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio*» (cfr. Gv 9). Non è quindi vero che la sofferenza colpisce i

malvagi e risparmia i giusti, anzi, molto spesso, si ha l'impressione che avvenga il contrario!

Tuttavia è indubitabile che vi sia una certa connessione tra il peccato e la sofferenza. Si tratta però di una connessione generale: ogni peccato produce sempre sofferenza. La sofferenza è dunque legata al peccato. Dio ha creato l'uomo libero e, siccome lo ama e lo rispetta, lo lascia usare autonomamente della sua libertà. Purtroppo l'uomo, fin dal principio, ne ha fatto un uso cattivo. Per questo motivo la sofferenza si è diffusa in modo impressionante nel mondo. Il male non è dunque nella creazione, non viene da Dio, il quale come Padre ha creato l'uomo a propria immagine e somiglianza e gli ha affidato tutta la creazione. Ma è l'uomo che, non rispettando questo progetto d'amore, non fidandosi di Dio e ribellandosi a Lui, ha creato dentro di sé e intorno a sé quella situazione di squilibrio morale che è il peccato, radice misteriosa, ma fondamentale di ogni sofferenza.

4.2.2. Il dono della redenzione

Di fronte ai peccati degli uomini ed al conseguente diffondersi della sofferenza Dio Padre non ci ha abbandonati a noi stessi. Anzi ha inviato il suo Figlio unigenito per rivelare e donare il suo amore che è più grande e più forte di ogni rifiuto umano. Il messaggio e la persona di Gesù sono stati rifiutati dagli uomini proprio a motivo del peccato che aveva reso i loro cuori incapaci di comprenderlo. Gesù però non è fuggito di fronte a questo rifiuto, ma ha mostrato a

tutti come l'unico modo per vincere definitivamente il peccato sia l'accoglienza del dono del suo amore totale e incondizionato: «Gesù nostro Signore è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (Rm 4,25).

Gesù non solo sopporta il peso del peccato del mondo, ma prendendolo su di sé libera da questo peso tremendo e fatale tutta l'umanità smarrita. La croce di Cristo insegna agli uomini che l'amore vero è quello che accetta di portare il peso della colpa altrui. Gesù camminando incontro alla sua morte non ha cercato la sofferenza per se stessa, ma per il valore che essa esprimeva come obbedienza al Padre e amore per l'uomo. La croce per Gesù è soltanto il prezzo della fedeltà al disegno di salvezza del Padre e del suo amore verso di noi. La sofferenza, entrata nel mondo a motivo dei peccati degli uomini, non può essere vinta se non attraverso l'amore: quell'amore che ha avuto la sua espressione più sublime nella passione e nella morte del Figlio di Dio.

4.2.3. Il cristiano di fronte alla sofferenza

E' ora necessario, con molta umiltà e senza la pretesa di una impossibile comprensione totale del mistero della sofferenza, far scendere su questo grande dramma dell'uomo la luce che viene dalla parola della fede. «Il cristiano guarda realisticamente alla malattia ed alla morte come ad un male; anzi vede in queste tragiche realtà un'alienazione, carica di tutta la violenza del Maligno e capace di portare alla chiusura in se stessi, alla ribellione, alla disperazione. Non considera però il

dolore una pura perdita, non tenta fughe illusorie, né si limita a subirlo fatalisticamente. Messo alle strette dalla sofferenza continua a credere nella vita e nel suo valore. «Non è affatto un dolore la tempesta dei mali presenti per coloro che ripongono la loro fiducia nei beni futuri. Per questo non ci turbano le difficoltà, né ci piegano» (S. Cipriano).

«La pazienza è una lotta piena di fiducia. Da una parte il cristiano mette in opera tutte le risorse per eliminare la malattia, per liberare se stesso e gli altri. Dall'altra trova nella sofferenza un'occasione privilegiata di crescere in umanità e di realizzarsi ad un livello più alto. Affronta la situazione con coraggio e serenità e mantiene la speranza perché confida nella misteriosa fecondità del suo atteggiamento.

Sperimentando nella malattia, e anche nella morte, la propria impotenza, l'uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si accetta come creatura povera e limitata. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente personalmente vicino. Abbracciando la croce sa di abbracciare il Crocifisso. Unito a Lui diventa segno efficace della sua presenza e strumento di salvezza per gli altri: ogni uomo nella sua sofferenza può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo» («La verità vi farà liberi» pag. 488-489).

La croce del Signore è infatti una parola di speranza per tutto il dolore dell'uomo, proprio perché apre alla risurrezione. L'uomo può aspettare e pazientare di fronte al dolore perché aspetta Dio. Il cristiano sa trovare la forza per poter dire: «Io sono più grande e

più forte del dolore che vivo, perché ho trovato il senso della mia esistenza non nell'arrendermi alla sofferenza, ma nell'affidarmi al Padre che dà senso ad ogni esistenza, perché di ogni esistenza Egli è la speranza definitiva".

4.3. L'UNZIONE DEGLI INFERMI

Secondo una prassi in atto fin dalle origini apostoliche la cura dei malati da parte della Chiesa si esprime anche attraverso un sacramento specifico, il sacramento dell'Unzione degli infermi. «*Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati gli saranno perdonati*» (Gc 5, 14-15). Questo testo ci aiuta a ricordare il vero significato di questo sacramento, evitando di ridurlo - come è accaduto in un recente passato - a sacramento dei moribondi. L'Unzione degli infermi è da proporre a tutti quei cristiani, la cui salute risulti seriamente compromessa a motivo della malattia o della vecchiaia. Il nuovo Catechismo degli adulti presenta molto bene il valore del sacramento dell'Unzione: «*Nel momento in cui le nostre forze vengono meno, il sacramento dell'Unzione degli infermi, con il dono dello Spirito di consolazione, ci conforma a Cristo sofferente e glorioso, perché con lui offriamo noi stessi al Padre; rafforza la nostra fede e ci dà sollievo spirituale; ci purifica dai disordini interiori lasciati dal peccato, perseguendo il rinnovamento iniziato con il sacramento della penitenza; ci libera dai*

peccati stessi nel caso in cui sia impossibile confessarsi; infine, se così dispone la Provvidenza, può anche procurarci un miglioramento della salute fisica» ("La verità vi farà liberi" pag. 345).

Ogni malattia grave manifesta la fragilità della vita ed impone il confronto col mistero del dolore ed anche con la morte. Vivere cristianamente questa esperienza non è così facile. Di qui l'importanza di un sacramento che aiuti ad essere forti nella fede e nella speranza anche nel tempo della malattia. Il sacramento dona la grazia che aiuta a vedere in qualunque malattia, e poi nella morte, un momento privilegiato di incontro con Dio, il quale ci dà la forza di offrire la nostra sofferenza per la redenzione del mondo. Come abbiamo visto, il dolore vissuto in unione alla passione di Gesù, concorre in modo straordinario alla crescita della capacità di amare della persona e conseguentemente la libera progressivamente dalle tracce di egoismo che il peccato lascia nel suo cuore. Inoltre sappiamo bene come la salute fisica sia in stretta connessione con quella psichica e spirituale. I benefici della serenità che si acquista vivendo con pace interiore e con fiducia il momento della malattia e superando la paura della morte, in genere, si ripercuotono positivamente anche su tutta la persona. Va quindi ricordato che, oltre al dono specifico del sacramento dell'Unzione, che è quello di dare sempre il conforto spirituale della grazia, spesso viene concesso da Dio anche un miglioramento della stessa salute fisica e psichica.

Le celebrazioni comunitarie del sacramento dell'Unzione degli infermi possono diventare un'ottima occasione di catechesi, soprattutto per far superare in tanti fedeli l'idea che questo sia il sacramento dei moribondi e per incoraggiarne una maggiore richiesta. Nei tempi opportuni si curi anche che non venga trascurata la pratica individuale di questo sacramento proprio perché i tempi della malattia sono molto personali e perché la celebrazione in famiglia di questo sacramento può propiziare quelle forme di comunicazione tra la persona malata ed i suoi familiari, che sono molto preziose.

E' per questi motivi che durante il tempo della celebrazione della Missione diocesana per la terza età io desidero presiedere la celebrazione comunitaria del sacramento dell'Unzione degli infermi nelle parrocchie più popolate, in tutte le Unità Pastorali ed in tutte le case di riposo presenti nella diocesi. I Parroci interessati, i Moderatori delle Unità Pastorali e coloro che portano l'assistenza religiosa nelle case di riposo sono invitati a prendere accordi con me per fissare la data e l'orario di queste celebrazioni, le quali dovranno essere precedute da opportuna catechesi e dalla celebrazione del sacramento della confessione.

4.4. L'ASSISTENZA AI MALATI ED AI MORENTI

La sofferenza e la morte risultano molto meno inquietanti e difficili da affrontare quando si è sostenuti dalla vicinanza affettuosa e discreta di parenti ed amici. Il dovere di stare accanto alle persone che vivono la ma-

lattia o si avvicinano alla morte è quindi fondamentale per un cristiano. La prima e più importante forma di vicinanza consiste nel far sentire alle persone che soffrono che non sono abbandonate a se stesse e soprattutto che non sono di peso per gli altri.

La persona che soffre, a motivo della solitudine o malattia, ha bisogno di sentire che non si interrompono il dialogo, gli affetti, le amicizie. Si devono perciò superare certi complessi di timidezza o di paura che talvolta ci bloccano fino a impedirci di visitare un malato o ad incontrare una persona che è nella prova. Più che delle cose che si devono dire in queste circostanze ci si deve preoccupare di dimostrare che si è coinvolti nel problema di chi abbiamo di fronte e che si è disponibili all'ascolto. Chi soffre ha certo bisogno di essere incoraggiato e consolato, ma sente di più il bisogno di parlare, di manifestare le proprie paure e le proprie angosce.

E' opportuno ora dire una parola per chi si trova nella condizione di dover assistere delle persone che sono prossime alla morte. Ritengo innanzitutto importante che si offra al morente l'opportunità di parlare della sua morte e quindi dell'angoscia o della serenità che sta vivendo di fronte a questa prospettiva che lui sente vicina. E' però importante aiutare molto prima le persone a disporsi per tempo ad una vera riconciliazione con "sorella morte", come la chiamava san Francesco, così da prepararsi a morire da credenti, i quali accettano l'ultimo grande sacrificio della loro vita terrena consegnandosi con fiducia all'amore eterno del Padre. In questa circostanza è

fondamentale saper offrire con la dovuta delicatezza, ma anche con tempestività, il conforto dei sacramenti della fede. La possibilità di “confessare” il proprio passato e ricevere il dono della misericordia di Dio è condizione essenziale per trovare la pace vera, anche in quel momento così difficile per ogni persona. Come pure ricevere il Signore Gesù nel sacramento eucaristico è un dono straordinario che ci fa sentire sostenuti nel grande passaggio, quale è il momento della morte. Egli è l'unico che può prenderci per mano ed accompagnarci nell'al dilà. Nessuno dei parenti ed amici che ci sono accanto potrà, in quel momento, venire con noi. Essi resteranno qui, mentre noi andremo. Gesù invece, se invocato ed accolto, ci sarà vicino come amico e sarà lui il nostro fedele compagno di viaggio verso l'eternità.

CONCLUSIONE

Questa riflessione articolata che abbiamo fatto sui grandi valori che il cristiano è chiamato a realizzare e a donare agli altri nella stagione più ricca di frutti della sua vita, quale è la terza età, deve diventare argomento di catechesi in questo anno di Missione diocesana. Mi auguro perciò che venga approfondita ed assimilata non solo dalle persone anziane, destinatarie principali di questa lettera, ma anche da ogni membro della nostra comunità diocesana, giovani compresi. Dobbiamo conoscere i problemi degli anziani per saper offrire loro la tenerezza dell'affetto, la compagnia dell'amicizia, la solidarietà della preghiera e soprattutto la speranza. Quella speranza che impedirà loro di sentirsi non al tramonto di un'esperienza, ma al sorgere di una nuova primavera dello spirito. Infatti, più di tutti, gli anziani conoscono i sentieri della Pasqua del Signore, sentieri che sono segnati dalla fatica, dalla sofferenza e dalla malattia, ma che portano con sicurezza alla gioia gloriosa della risurrezione. Proprio per questo vorrei concludere questa lettera proponendo una “**preghiera**”, adatta per essere recitata ogni giorno dalle persone anziane, per invocare sostegno e conforto nelle loro particolari situazioni di vita, ma che può diventare anche insegnamento per tutti, specialmente per i più giovani.

PREGHIERA DELLA TERZA ETÀ

Signore, ti ringrazio per il dono della vita
e per quanto in essa ho ricevuto
nelle esperienze di gioia o di fatica.
Come Maria anch'io posso dire:
grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente!
Sono contento di essere giunto a questa età,
così ricca di saggezza, di esperienza, di pazienza
e soprattutto della tua grazia.
Ricordo il tempo della mia giovinezza,
ma senza rimpianti, perché ora so di avere di più.
Per questo non invidio nessuno
e sono in pace con tutti.
Mi sento arricchito e confortato dal tuo Amore
e questo mi basta per gustare nel cuore
una pace profonda.
I miei occhi hanno visto la tua salvezza.
Ora rimangono fissi in te con dolce speranza,
unita all'attesa più grande:
Vieni, Signore Gesù!
Amen.

Asti, 21 novembre

+ *Severino Poletto*
Vescovo di Asti

APPENDICE

INDICAZIONI PRATICHE E CALENDARIO DELLE INIZIATIVE PREVISTE DALLA MISSIONE DIOCESANA PER LA TERZA ETÀ

1. Responsabili e referenti

Responsabili e referenti della "Missione Terza Età" saranno il Vescovo col Delegato diocesano per la pastorale, il Direttore della Caritas diocesana, i Vicari Zonali, i Moderatori delle Unità Pastorali, un Incaricato laico per ogni Unità Pastorale e tutti i Parroci con i loro collaboratori.

2. Apertura diocesana della Missione

Domenica 1^a di Avvento, 3 dicembre 1995 - ore 15,30 - in Cattedrale:

Solenne Concelebrazione presieduta dal Vescovo, e presentazione della Lettera Pastorale "*I miei occhi hanno visto la tua salvezza*".

3. Incontri di catechesi

Il testo di riferimento per i contenuti della catechesi, sia per gli anziani che per tutta la comunità, sarà la

Lettera Pastorale, la quale offre in quattro capitoli tutta la problematica inerente all'iniziativa di questa particolare Missione diocesana.

Il **tempo** più propizio per questa catechesi deve essere scelto nelle parrocchie o nelle Unità Pastorali: si può fare una catechesi dilazionata nell'anno, può essere impostata con due serie di incontri raggruppati nei tempi forti di Avvento e Quaresima, oppure, per le persone della terza età, può essere proposta in particolari giornate di ritiro spirituale da programmare nell'arco dell'anno pastorale.

4. Celebrazione comunitaria dell'Unzione degli infermi

Si propone di celebrare questo sacramento a livello parrocchiale (per alcune parrocchie più popolate) o a livello di Unità Pastorale ed in tutte le Case di riposo esistenti nel territorio della diocesi.

Sarà sempre presieduta dal Vescovo, col quale le persone interessate dovranno prendere accordi per fissare data e orario. Questa celebrazione si farà di norma nei giorni feriali e si potrà cominciare appena sarà passata la stagione invernale.

5. I Gruppi di servizio

Uno dei frutti concreti che ci si attende da questa Missione dovrà essere la nascita o il rilancio di alcuni **gruppi di servizio** nelle nostre parrocchie o Unità Pastorali:

- la **Caritas parrocchiale** o di Unità Pastorale;

Gruppi di volontariato anche con finalità diversificate;

Gruppi di preghiera e di animazione liturgica;

Gruppi di servizio per la custodia, il decoro e la pulizia dei luoghi di culto;

Gruppi di servizio al fine di offrire una disponibilità, a turno, per tenere aperte le chiese parrocchiali, garantendo la presenza per alcune ore ogni giorno, onde evitare il rischio di furti o atti di vandalismo.

6. In ogni Zona

Una Festa per gli anziani, a livello zonale, da farsi nella tarda primavera, possibilmente con la partecipazione del Vescovo, e con modalità da programmare in modo libero. Questa festa può aver il carattere di una conclusione "zonale" dell'esperienza della Missione.

7. Chiusura diocesana della Missione

La **Domenica di Pentecoste, 26 maggio 1996 - ore 16 - presso il Santuario Mariano diocesano "Porta Paradisi"**:

- **Solenne Concelebrazione** presieduta dal Vescovo;
- **Benedizione Eucaristica** degli ammalati e degli anziani;
- **Festa per tutti**, nella piazza antistante il santuario, organizzata dai giovani.

INDICE

INTRODUZIONE	3
LA FEDE CI GUIDA	
AD UNA PIENA MATURITÀ DI VITA	7
L'ONORE DI POTER "SERVIRE"	23
LA STAGIONE DELLA PREGHIERA	35
IL MISTERO DELLE CROCE	47
CONCLUSIONE	59
PREGHIERA DELLA TERZA ETÀ	60
APPENDICE	
INDICAZIONI PRATICHE E CALENDARIO	
DELLE INIZIATIVE PREVISTE	
DALLA MISSIONE PER LA TERZA ETÀ	61
INDICE	64

Fotocomposto da C.E.M. - Mondovì
Stampato da Jollygraf - Villanova Mondovì